

Domenica 21 maggio 2000

22

Dopo Cannes, in tutti i festival presenti più pellicole italiane

CANNES Nell'ambito delle iniziative di promozione del cinema italiano a Cannes ha debuttato per il 53/o festival la nuova rivista on-line di Italicinema. Si chiama Tam tam, ha cadenza quotidiana e in questi giorni ha fornito dal Festival uno «speciale» ricco di notizie molto consultate dagli addetti ai lavori italiani e stranieri.



ULTIMI FUOCCHI (BAGNATI) Da James Gray un noir newyorchese E Hugh Hudson confeziona cartoline d'Africa

assenza di titoli nostrani in concorso. Tra le notizie più recenti pubblicate da Tam tam c'è l'annuncio del thriller Gli altri con Nicole Kidman coprodotto dalla Lucky Red di Andrea Occhipinti insieme a francesi e spagnoli o l'acquisto per l'Italia del nuovo documentario di Barbara Kopple «My generation» dedicato alla leggenda di Woodstock da parte della Mikado che distribuirà in Italia anche il ritratto di Gregory Peck sempre firmato dalla Kopple e visto qui a Cannes.

Edagr Reits sulla Germania al tempo della caduta del muro. La «Key films» di Kermit Smith produrrà nel 2001 il nuovo film di Thomas Winterberg, It's about you. Questo Festival di Cannes che ha registrato un inatteso e autentico boom di vendite e scambi per il cinema italiano (siamo al massimo storico degli ultimi cinque anni) è servito tra l'altro a varare la produzione del nuovo film di Silvio Soldini - Ieri - dal romanzo di Agostina Kristof.

Hide disegnata da Lorenzo Mattotti che firma il manifesto di Cannes 2000. Tra le protagoniste del mercato c'è stata certamente la produttrice italiana Tilde Corsi scelta in rappresentanza del nostro Paese per un evento organizzato dalla European film promotion che ha portato sulla Croisette 17 produttrici europee sulla cresta dell'onda facendone per un giorno delle autentiche dive al posto delle attrici e delle starlette.



Kim Basinger in «Sognavo l'Africa» e, sotto, una scena de «Il gladiatore»

Delusioni da Hollywood «The Yards» e «Sognavo l'Africa»: due pallidi film

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

CANNES Due scelte convinte o solo due cortesie? Vai a saperlo. In ogni caso, hanno deluso in egual misura i due film americani che il direttore Gilles Jacob ha piazzato in pre-chiusura di festival: The Yards di James Gray (in concorso) e Sognavo l'Africa di Hugh Hudson (Un certain regard).

feit, forse delusa dagli incassi americani o dalla scarsa qualità del film. Solo che a quel punto era tardi per ritirarlo, pena l'incidente diplomatico.

Dispiace che anche The Yards (il titolo allude ai binari del metrò) non sia all'altezza delle attese. Firmato da quel James Gray rivelatosi a Venezia 1994 con Little Odessa, il nuovo film si muove anch'esso nei territori della gangster story, o, se si preferisce, del nero newyorkese a sfondo mafioso. Ma con uno smalto che si vorrebbe d'autore: come a dire che dietro i morti ammazzati c'è una condizione esistenziale più universale. Invece The Yards rischia di essere solo una ben confezionata compilation di cliché cinematografici, nonostante lo

stile maturo e il gran spolvero di volti famosi: i giovani Mark Wahlberg, Joaquin Phoenix e Charlize Theron, più gli stagionati James Caan, Tony Musante, Faye Dunaway, Ellen Burstyn, Tomas Milian...

Per la serie «non si sfugge al proprio destino», ecco allora l'amaro avventura di Leo Handler, giovane ladro di auto che torna a casa dopo aver scontato la pena in carcere: alla madre malata di cuore, promette di mettere la testa a posto, e lo zio Frank, autore-vice boss dell'Electric Rail Corporation, l'indirizza verso la retta via. Ma Leo ha fretta di guadagnare, e così l'amico d'infanzia Willie, addetto ai traffici sporchi dell'azienda (sabotaggi delle aziende concorrenti) nonché

promesso sposo della bella figlia di Frank, Erica, se lo porta dietro per una missione votata al disastro. Un ferroviere rimane accoltellato e un poliziotto va in coma. Scommettiamo che la colpa dei due crimi si rovescerà ingiustamente sull'incauto (non cattivo) Leo?

In una progressione quasi operistica di sfigne (Gray cita Verdi e Puccini, oltre che Coppola), The Yards immerge la tragedia newyorkese nella densa luce arancione dell'operatore Harris Saviano: tutti, inclusi gli sbirri, risultano corrotti o corruttibili, l'antico amore di Leo per Erica scatenata la gelosia di Willie, mentre killer mafiosi e forze dell'ordine braccano senza tregua il sospettato. Il quale per cavarsi dagli impicci...

Non disprezzabile nel suo genere, il film di Gray risulta incongruo nel contesto internazionale di Cannes, e anche sul piano della pura tenuta sceneggiatoria qualche falla si apre nella storia: sarà per questo che alla fine una selva di «buuu» s'è levata dalla platea - sulle prime ben disposta - dei critici. Ma si sa che a fine festival si torna bambini, tutti in sala tossiscono e fanno scherzi, proprio come a scuola.

Il pubblico pagante ha mostrato invece più indulgenza verso Sognavo l'Africa di Hugh Hudson, un classico «popolone esotico» seppure ispirato a una storia vera: quella, drammaticamente autobiografica, che la veneziana Kuki Galmann ha raccontato nell'omonimo best-seller ora edi-

to dagli Oscar Mondadori. All'impavida e ispirata signora veneta sulle orme di Karen Blixen, il Continente Nero portò via negli anni Settanta prima il marito Paolo e poi il figlio Emanuele, ma lei non si fece piegare dalla cattiva sorte: ancora oggi vive nella sua fattoria vicino Nairobi. Tutto panorami mozzafiato e soli cocenti, impala e leoni, jacarandee frangipani, fuicili e Land Rover, il film cartolineggia a piè sospinto, facendo di Kim Basinger un'eroina segnata dal destino: come italiana è poco credibile, specie quando pronuncia i nomi del marito e del figlio. Sarà pure convenzione cinematografica, ma perché una veneziana deve parlare inglese coi suoi amici anche a Piazza Marco?

PENSIERINI

LA DISFIDA DEI CONTI

C'è niente di più facile che polemizzare, anche da Cannes, sulle sorti del cinema italiano? «I conti non tornano» ammonisce Armando Torno sul «Corriere della Sera», rispolverando l'accusa allo Stato di sperperare i soldi pubblici quando sostiene i film ritenuti - da una legittima commissione - di interesse culturale. I Taviani per «Tu ridi» hanno ricevuto 6 miliardi e il film ha incassato 900 milioni: la sproporzione c'è, i miliardi dati probabilmente erano troppi, ma se la gente non ci va che può fare lo Stato? Dice: si poteva non darglieli. Vero, ma qual è il produttore oggi capace di finanziare il cinema d'autore? Su «la Repubblica» si assiste invece a uno scambio di contumelie tra la presidente di «Italia cinema» Luciana Castellina e l'editorialista Curzio Maltese: la prima sostiene che l'agenzia per la promozione del cinema italiano all'estero non è un carrozzone che porta in vacanza i suoi impiegati bensì un organismo attivo, il secondo fa spallucce e ribadisce: è un baraccone assistito, ti comporti da democristiano. Senza voler dare lezioni a nessuno, forse sarebbe l'ora di ricominciare a discutere riponendo le scialbe. Anche in Francia il cinema d'autore è disertato dal pubblico, ma non per questo i francesi smettono di farlo o di distribuirlo. L'importante, per dirlo con Lietta Tornabuoni, è intendere sul concetto di film «noioso»: sapendo che il mercato non è più quello di una volta, che ci sono pubblici diversi, che lo sfruttamento industriale non passa più solo per la vecchia sala. MI. AN.

Ecco Maximus, l'eroe dell'arena Lontani da Cannes? Meglio, perché per voi c'è «Il gladiatore»

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES Vista la coincidenza, facciamoci una domanda: avrebbe sfigurato il gladiatore, come film di chiusura di Cannes 2000? Assolutamente no. Perché riporta il cinema al suo gusto primigenio, perché visto sugli schermi giganti del Palais sarebbe stato fantastico, perché è un film che, un po' come Matrix o Guerre stellari (ma con un'attenzione molto maggiore ai personaggi), «sposta» i confini del visibile grazie a un uso sconvolgente degli effetti speciali computerizzati. Poiché quest'ultimo è stato un filo rosso di Cannes, e poiché Ridley Scott

aveva già chiuso il festival diversi anni fa con Thelma & Louise, con i gladiatori sulla Croisette ci saremmo divertiti di più.

Invece, mentre noi oggi ci giriamo i pollici in attesa di una Palma d'oro che importa solo a chi la vincerà, voi potete andare all'arena e farvi quattro salti. Un consiglio: godetevi il gladiatore senza troppi problemi filologici e ideologici. Soprattutto se siete romani e passate davanti al Colosseo due volte al giorno. Il nuovo film di Ridley Scott vale i soldi del biglietto solo se vissuto come un'avventura fracassona e violenta. È un film da pop-corn, non da storici, che per altro, hanno già levato alti lai, segnalando vergo-

gnose inverosimiglianze. Si può sempre rispondere che anche Shakespeare inventava di sana pianta. Scott e i suoi sceneggiatori (David Franzoni, John Logan, William Nicholson) non sono ovviamente dei Bardi, ma per fortuna hanno fatto un film, non un libro di storia.

Sorvoleremo allegrementamente, quindi, sul fatto che l'imperatore Marco Aurelio pensi, giunto alla fine del suo regno, di ripristinare la repubblica, diseredando il figlio corrotto Commodus e consegnando il potere al valente generale Maximus (per la serie «in che

film?», appunto...). Ovviamente l'eredità al trono non sta al gioco: dopo una trionfale vittoria sui germani, ordina di uccidere Maximus. Il generale si salva, in modo rocambolesco, e si ritrova schiavo e gladiatore in una lontana colonia dell'impero. Il suo cuore desidera la morte, ma il cervello capisce che diventare un «fuoriclasse» dell'arena è l'unico modo per tornare a Roma, rivedere i suoi cari, tramare vendetta. Ed ecco il Colosseo, i duelli, anche con le tigri. Ecco Lucilla, sorella di Commodus forse innamorata di Maximus, aiutare l'eroe...

Nonostante qualche pezzo di sceneggiatura e qualche esempio di solennità nelle parti «serie», Il



gladiatore funziona. Sia l'iniziale battaglia, sia gli scontri nell'arena sono ricostruiti con stupefacente realismo. Russell Crowe si conferma un attore notevolissimo: dà a Maximus una dolente virilità, unita ad una debordante fisicità. Richard Harris, Derek Jacobi e Oliver Reed (scomparso durante le riprese) aggiungono un tocco di

Royal Shakespeare Company, ma forse la prova più interessante è quella di Joaquin Phoenix nei panni di Commodus: trasformare un imperatore perverso in un adolescente inquieto dei tempi nostri non era da tutti. Le lodi maggiori vanno comunque a John Nelson: è il supervisore degli effetti speciali.

SCHEDA DI ADESIONE form with fields for name, address, payment details, and contact information.

I'Unità logo and contact information for the publisher, including addresses for various offices.

I'Unità tariffario table showing subscription rates for different regions and services.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE and RICHIESTA COPIE ARRETRATE sections with contact details for advertising and back issues.